

Seminario di studio: *Pulchritudinum pulchritudo*

La via della bellezza per una nuova humanitas *Introduzione alla lettura dei contributi*

PASQUALE GIUSTINIANI

Ricostruire il rapporto con la bellezza, ripercorrendo le grandi tappe della storia civile e culturale, alla ricerca delle tracce dell'umano, particolarmente nei veri segni della "Grande Bellezza", quale si può esprimere non soltanto nei manufatti artistici, nell'architettura, nella pittura, nell'icona, nella poesia, ma anche nelle teorizzazioni circa il bello. È questo l'obiettivo della riflessione seminariale, ideata e promossa dall'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione san Tommaso d'Aquino, con il patrocinio del Governatore generale dei Lions Club International del Meridione tirrenico e in collaborazione con Lions Club Mergellina e Lions Club Capodimonte.

La via della bellezza per la nuova humanitas vede, perciò, convergere – in una nuova tappa di un già consolidato percorso di collaborazione scientifica tra un'Università laica e una Facoltà ecclesiastica –, le forze disciplinari più diverse, chiamate a delineare in termini critici il comune bisogno di ripensare, senza pregiudiziali chiusure, il concetto della bellezza, dopo l'enorme confusione a cui hanno condotto l'indigestione ideologica degli anni conclusivi del secondo millennio e la bulimia vitalistica degli anni successivi. L'elemento essenziale di un recupero efficace –

affermano, in qualche modo, tutti i contributi offerti da alcuni dei docenti invitati al Seminario nel corso del 2014 –, può ben essere ottenuto. Non grazie a falsi moralismi, né a canoni in qualche modo sbiaditi, ma piuttosto in virtù di una necessaria quanto immediata rivalutazione della cultura dell'immagine e della rappresentazione, non solo attraverso lo strumento tecnologico, ma come frutto della decisione di procedere a una sorta di consapevole autopsia. Al tavolo anatomico, l'oggetto, però, non sono dei dati di fatto, dei testi e delle teorie, bensì noi stessi, in quanto sintesi vivente di tutto ciò che il passato ci ha lasciato e immesso nel nostro patrimonio di archetipi e di geni, quale vero e proprio archivio lasciato in consegna da generazioni precedenti, per essere rovistato, consultato, inventariato, pubblicato. Anche un tale processo, ci pare, può contribuire a restituire finalmente dignità e decoro all'arte vera, quella che fa più vera la stessa persona umana e consente, forse, di mettere definitivamente da parte certe manie tipiche della solitudine culturale del nostro tempo.

Gli esperti di scienze della formazione e di formazione teologica scientifica provano, perciò, a confrontarsi, anzi a concorrere felicemente *ad unum*, grazie al *pulchrum*. Lo fanno significativamente in un momento in cui tutte le Chiese che sono in Italia si vanno interrogando sulle opportunità che, alla sempre più sentita esigenza di una *nuova humanitas*, potrebbe apportare il ripensamento della buona notizia cristiana, che è anzitutto notizia, cioè qualcosa di buono e di bello. Il Comitato preparatorio per il V Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015), donandoci la *Traccia* per il cammino, fino

a novembre di quest'anno, vi ha premesso un titolo-appello: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*¹. Forse il più bello tra i figli d'uomo potrebbe ben essere una via, per ri-assaporare i riverberi del bello, del bene e del vero, di cui parlava l'antica riflessione ontologica.

Si tratta allora di partire, come fa in queste pagine il filosofo GIUSEPPE LIMONE, dalla domanda sul senso stesso dell'intuizione con cui Dostoevskij affermava che *solo la bellezza potrà salvare il mondo* (si tratta della lapidaria sentenza de *L'idiota*). La figura straordinaria del principe Myskin consente di ri-assaporare, dal punto di vista di questo *trascendentale* dell'essere, che è la bellezza, come una vera espressione letteraria di un Cristo *redivivus*, il quale domanda il confronto col mondo contemporaneo e le sue strutture, spesso disarmoniche piuttosto che cosmiche, o caratterizzate – come ha scritto papa Francesco in *Evangelii gaudium* – da *inequità* e disuguaglianza, piuttosto che da giustizia e superamento della cultura dello scarto. Soprattutto, l'evocazione letteraria domanda, come insiste Limone, un confronto con la *sacertà* della persona, oggi ridotta ad uomo uccidibile da tutti (nelle vecchie e nuove violenze che vengono compiute e legittimate in nome di una pseudo-religiosità). Ora, argomenta Limone, proprio perché quell'uomo è esposto al massimo pericolo, deve poter essere guardato con rispetto. In questo modo, dal movimento della vita, proprio in certe condizioni di lacerazione e di ricerca, potrebbe sorgere, per vie non del tutto argomentative, come quelle del *pulchrum*, un'esigenza di

¹ Traccia per il cammino preparatorio: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Fonte: http://www.chiesacattolica.it/ccl_new_v3/allegati/62825/TracciaFirenze2015.pdf.

conciliazione che si getta in una forma, esprimendosi in ciò che noi continuiamo a chiamare bello. Proprio negli istanti di percezione della lacerazione, la bellezza appare co-implicare in sé il vero e il bene e, in questa direzione o cifra, essa è forse davvero in grado di salvare il mondo. Altrimenti, annota sempre Limone, si è nella diversa ipotesi in cui il culto del bello – o di un preteso bello – può accompagnarsi con l'attività ludica di aguzzini che si divertono con le vite degli altri, come accade nell'*Arancia meccanica* di Stanley Kubrick.

Sì, alla bellezza si accede quasi *per viam remotionis*, come suggeriva già pseudo-Dionigi Areopagita, che ne faceva una caratteristica della Divinità soprasostanziale tri-ipostatica che, essendo al di sopra dell'essere e di ogni essere, può essere intravista, piuttosto che vista. Così dirà anche fra' Tommaso d'Aquino nel suo ripensamento teologico della problematica (come propongo nel mio contributo al presente Seminario). L'esame delle *prima Parte* della *Summa theologiae* mostra la vicenda che la teorizzazione del bene-bello del neoplatonismo cristiano assume nella rielaborazione, svolta a ridosso delle questioni sullo statuto epistemologico, dei *bei nomi di Dio*, tra i quali non può che brillare (ma anche profumare) il nome di Bene-Bello in sé. Solo che i nomi si attribuiscono a Colui che è oltre l'essere in maniera cauta e casta, cioè non dicendo piuttosto che affermando.

Ecco perché lo stesso filosofo GIULIO MARIA CHIODI non può che ribadire di non essere assolutamente in grado di dire che cosa sia la bellezza. Ma questo non vieta di domandarselo una volta ancora e, quindi, cercar di parlarne, pur nella convinzione che della bellezza non si può parlare, quanto

piuttosto tacere e contemplare. Di qui la necessità di percorrere non soltanto una strada speculativa, che aprirebbe alle tante dottrine estetiche della filosofia occidentale, ma anche quella di un'apertura mentale e di una riflessione che consenta di superare, in qualche modo, il tempo e lo spazio, senza tuttavia sopprimerli. Come vivere il tempo e lo spazio trasposti in una percezione che non li può né misurare, né circoscrivere? Ecco la via non soltanto tipica dell'arte o della sua fruizione, ma anche della filosofia classica, quella che assimilava il bello al *cosmico*, attraverso i percorsi – suggeriti da Chiodi nel suo contributo – della *calofilia*, intesa come amore per il bello, e della *filocalia*, come bellezza dell'amore. Queste due vie convergono mirabilmente nella *teologia simbolica* di Gregorio di Nazianzo e dell'Areopagita e, soprattutto, accadono nella liturgia, purché intesa come universo simbolico. Difatti nella liturgia, come reale e partecipata teologia simbolica, l'immagine, il gesto, la parola e il canto... costituiscono una speciale armonia di forme e di contrari, che esprimono, in maniera sensibile e soprasensibile insieme, la bellezza dello spirito. Perfino la configurazione dello spazio politico ne risente, come mostra l'esame del mondo classico, anche se gradualmente, per il convergere di varie sensibilità più tarde (non escluse quelle religiose, sia ebraica che cristiana) irrompe, sullo scenario della simmetria cosmica, la potenza del trans-simmetrico e dell'asimmetria, la quale talvolta giunge a pervadere la vita di nuovi elementi di mistero. Quando la continuità estetica tra naturale e divino che, in contesti non secolarizzati, era considerata inevitabile, s'interrompe, ci spieghiamo i periodi secolarizzati – come sono

un po' anche i nostri – in cui la bellezza – davvero divenuta un trascendentale teoretico – si trasforma in un prolungamento o una complementarità soggettiva della esperienza naturale e della conoscenza.

Uno dei momenti tipici di quest'interruzione tra naturale e divino è senza dubbio quello dell'incontro storico tra cristianesimo e mondo romano, che circa il nostro tema fu molto più profondo e complesso di quanto non appaia a prima vista e, perciò, merita indugio e approfondimento. Lo mostrano bene, nei saggi qui raccolti, almeno i tre contributi di Gaetano Di Palma, Silvio Mastrocola, oltre al mio, a cui si è già accennato.

Il contributo dell'esegeta GAETANO DI PALMA, svolto in un orizzonte che ricorda come la bellezza non sia un tema estraneo al mondo biblico, nel quale se ne conosce senz'altro bene il valore e la portata, punta prevalentemente sulla bellezza del Messia Gesù. Certamente, la dimensione estetica nel mondo biblico, in entrambi i Testamenti, non implica quell'attenzione tipica imperante nel mondo greco coevo, e questo spiega anche un certo disagio del cristianesimo dei primi secoli verso il tema del *pulchrum*. E tuttavia, il modo di rappresentare la figura di Cristo, tratteggiata dagli apologeti cristiani e dai padri della chiesa, ispirandosi alla profezia di Isaia e alla letteratura sapienziale, mentre, da una parte, insiste sulla carenza di bellezza, sul senso di esclusione, sulla mancanza di considerazione da parte degli altri nel *Servo*, non vieta, dall'altra parte, come si vede soprattutto nella discussione degli Apologeti del II secolo e nella patristica aurea, la ripresa della figura critica in termini

estetici. Così, il “Figlio dell’uomo” del Sal 45(44),3.4, diviene, prima in Origene, ma soprattutto in Agostino, il re, identificato con il Verbo incarnato, il quale assunse la condizione umana per redimerla e trasformarla, rendendola veramente bella. Al sovrano, di cui si tessono le lodi in occasione delle nozze con una principessa di Tiro, con questo fortunato epitalamio, con il Salmista si può ancora cantare: «Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia».

Questo canto si svolge attraverso le varie stagioni del confronto della lingua speciale dei cristiani con le culture, le fedi e i saperi delle varie epoche dopo il Cristo. Il saggio dello storico della letteratura SILVIO MASTROCOLA tende, appunto, a illuminare i mutui prestiti che comunque avvennero tra romanità orientale ed occidentale e Vangelo cristiano (a sua volta, comunicato in lingua ellenistica). La conseguenza, osservata giustamente da Mastrocola sulla scia dei risultati della storiografia delle *Annales*, è che la religione cristiana si manifesta significativamente, ai nostri fini, come un fatto umano, che non può prescindere dai valori del decoro, della dignità, degli affetti, della rappresentazione realistica del divino che, a partire dalla riforma carolingia, affidata a cristiani provenienti dalla cultura barbara, approderà all’umanesimo medievale, fatto di amore verso la letteratura classica, nella certezza che essa fosse ancora in linea con i principi della fede cristiana. Anche per questo se ne possono avere degli effetti visibili, ad esempio, nelle grandi cattedrali gotiche, con la loro concretizzazione architettonica e pittorica della volontà di rendere matematica, scientifica, razionalmente precisa, l’attività artistica, nella quale si va così

a concretizzare un bello inteso come un qualcosa di oggettivo, inerente alle cose, fatto di proporzione, di segni armoniosi.

Anche se in termini non esplicitamente religiosi, ne sono contagiati tutti gli altri approcci artistici, letterari e poetici di ieri e di oggi. Il contributo della storica della letteratura SILVIA ZOPPI, esaminando dapprima una sorta di *abregé* della propria poetica, tracciato da Giuseppe Ungaretti, amorosamente indaga sulle sintetiche ma intense riflessioni ungarettiane sulla Roma mitica e sulla Scuola romana, nonché sugli altri netti giudizi da lui espressi sull'arte del Novecento, spaziando dall'Italia all'Europa, agli Stati Uniti, all'Oriente, all'Africa. In tal modo si delinea l'esatto orizzonte ungarettiano circa i rapporti tra poesia e arte e si percepisce il ruolo dal poeta attribuito all'arte contemporanea, pittura compresa. Davvero, come conclude la sua documentatissima disamina Silvia Zoppi, citando Paulhan, l'amico di un'intera vita, si può sintetizzare in una frase la misura dell'uomo stesso, non soltanto di Ungaretti. Chiunque si lasci attraversare dalla bellezza dell'arte e della poesia, come dice Paulhan a Ungaretti e ai suoi poemi, si può essere certi che l'anima umana è salva e noi con essa.